

«Cordova, una persona perbene... ma forse non conosce Napoli»

**Assolta «l'Unità»
Non è reato
definire Martucci
(argato De Lorenzo)**

Il parlamentare liberale avvocato Alfonso Martucci, per il quale è stata chiesta l'autorizzazione all'arresto nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla magistratura di Salerno, ha perso a Roma la causa per diffamazione che aveva intentato al direttore responsabile dell'«Unità», Federico Giuseppe Mennella, e alle giornaliste Luciana Di Mauro e Rosanna Lampugnani. Martucci aveva presentato querela per alcuni articoli, pubblicati nel giugno '92, intitolati «L'avvocato della camorra è vice della giustizia» e «Sandokan e gli altri, l'ascesa dell'avvocato targato De Lorenzo». A respingere le istanze di Martucci è stato il Gip Vincenzo Terranova, il quale, accogliendo le richieste dei difensori, gli avvocati Fausto Tarantino e Antonella Bruno Bossio, e dello stesso Pm Ramantelli, ha dichiarato il non luogo a procedere, avendo i giornalisti esercitato il diritto di cronaca. Nei confronti di Martucci un altro Gip, Claudio Tringali, ha ipotizzato nell'ordinanza di custodia cautelare che ha portato in carcere tra gli altri Armando Cono Lancuba il reato di associazione per delinquere di tipo camorristico.



Il tribunale di Napoli

Luciano Ferrara/Novelle Presse

**«Miller non poteva non sapere»
L'ex pm Occhiofino: «Denunciai tutto nell'88»**

Dopo il terremoto che ha coinvolto il Palazzo di giustizia di Napoli, ritornano i veleni. «In procura ancora molti amici di Lancuba», assicura Marco Occhiofino, uno dei giudici incorruttibili. Il magistrato, nell'88, denunciò al Csm l'operato dei suoi colleghi, ma l'inchiesta finì in una bolla di sapone. Sul procuratore capo, Agostino Cordova, che difende il sostituto Miller, afferma: «È una persona perbene, ma non è napoletano e quindi non conosce l'ambiente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIÒ

■ NAPOLI. Raccontarono al Csm ogni particolare di quello che avveniva negli uffici al terzo piano di Castelcapuano. Nel dicembre del 1988, il pm Marco Occhiofino (42 anni, oggi presidente del Tribunale dei ministri), Aldo Policastro e Giuseppe Narducci sviscerarono il «caso Napoli»: la doppia requisitoria voluta dall'allora procuratore Sant'Elia, lo «scandalo» dei magistrati collaudatori dei rapporti, in Procura, di alcuni sostituti con elementi della malavita organizzata. Parlarono anche del boss Malvento, di un tale Osvaldo, «uomo di fiducia» di Armando Cono Lancuba, e dell'ufficio denunce diretto dall'importante magistrato, finito in galera l'altro ieri. Insomma, gli stessi nomi, e le stesse situazioni, emersi in

questi giorni.
Come finì quella denuncia, dottor Occhiofino?
Lo vuole proprio sapere? Nel nulla. Il Csm, che ritengo una corporazione ormai sputanata, con una delibera di maggioranza la insabbiò.
Eppure, sul «caso Napoli» il Csm fece un'indagine accuratissima. Come spiega quella decisione presa a Palazzo del Marscialli?
Allora al Consiglio Superiore della Magistratura c'erano Felice Di Persia, creatura di Cedrangolo, e Vincenzo Cerace, il nemico di Borsellino e di Falcone...
Cosa ha spinto, insieme ai suoi due colleghi, a rivolgersi al Consiglio Superiore della Magistratura?

Tanti, piccoli, episodi che erano accaduti in precedenza. Il primo risale all'84, quando da Massa arrivai a Napoli. In attesa di trovare un alloggio in città, mi sistemai in un albergo. Un giorno mi arriva una strana telefonata di un tipo, che mi chiede una raccomandazione per un imputato. Naturalmente io mandai a quel paese...
Ha mai saputo chi fosse il misterioso telefonista?
Qualche tempo dopo seppi che un personaggio voleva pagare il mio conto di albergo: era lo stesso della raccomandazione, il quale si faceva accompagnare da un carabiniere della scorta dell'allora Procuratore capo, Francesco Cedrangolo. Disposi degli accertamenti e scoprii che l'uomo era un emissario di Antonio Malvento, ucciso in un agguato nel 1991.
Questo episodio è stato raccontato anche dal pentito Galasso, il quale ha detto che Malvento era in stretto contatto con il giudice Lancuba. Lei era a conoscenza di questo?
Io denunci ai Csm che il Malvento era un personaggio con molte amicizie fra i magistrati tra cui lo stesso Lancuba. Questo mi costò

ben due denunce per calunnia.
Davanti al Csm, lei parlò anche dell'ufficio denunce della Procura, diretto da Armando Cono Lancuba: lo definì «un centro di potere».
Sì, perché in quell'ufficio, nel quale ho lavorato Lancuba, passavano tutte le carte dei processi. Insomma, la ripartizione degli incarichi veniva poi smistata a giudici amici...
L'inchiesta dei giudici di Salerno ha provocato un vero e proprio terremoto. Come spiega che il procuratore Agostino Cordova difende a spada tratta il giudice di Mani pulite?
Innanzitutto, ritengo Cordova una persona perbene. Forse lui, che non è napoletano, non conosce bene la realtà... poi dovrà anche mantenere gli equilibri interni...
Lei sicuramente conosce Miller, cosa pensa di lui?
Io, nell'ufficio di Lancuba non ho mai messo piede. Ricordo che Miller ha lavorato per anni nella stessa stanza del magistrato arrestato. Lui doveva sapere quello che tutti sapevano su Lancuba. Io non dico che Miller abbia partecipato alle malefatte di Lancuba.

Certo, mi ritornano in mente quelle frasi, pronunciate da Miller, quando tornammo dal Csm. Rivoltandosi a me, e ai colleghi Narducci e Policastro, disse: «Con voi poi faremo i conti...».
Eppure, Arcibaldo Miller, che negli anni scorsi si trovò implicato in quella brutta storia di prostituzione (fu sospettato di aver frequentato una casa squillo, in via Palizzi), e successivamente proscioltto, ha lavorato con successo a molte inchieste, non ultima quella sulla Farnatruffa.
Non voglio entrare nel merito dell'iniziativa dei colleghi salernitani che hanno ritenuto di mandare l'avviso di garanzia a Miller. Evidentemente avranno fatto le loro valutazioni.
Dottor Occhiofino, secondo lei, Miller dovrebbe dimettersi?
Ognuno agisce come crede. Io, che con ho mai fatto un favore a nessuno, se dovessi ricevere un avviso di garanzia, mi dimetterei un minuto dopo.
Adesso è tutto pulito nel Palazzo di giustizia di Napoli?
Ai giudici di Salerno ho presentato un lungo elenco di magistrati. I nomi non li faccio, dico solo che sono ventinove.

**Interrogatorio fiume
per Lancuba
imputato «eccellente»**

Interrogatorio fiume in carcere per Armando Lancuba, il procuratore di Melfi arrestato con l'accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico. I magistrati di Salerno hanno contestato al giudice decine di episodi svelati dal pentito Galasso, e confermati da Cutolo. Intanto ancora veleni inondano Castelcapuano. Cordova, procuratore capo di Napoli, risponde duramente alle critiche mossegli da alcuni suoi collaboratori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE



Armando Cono Lancuba

■ NAPOLI. È durato un'eternità l'interrogatorio del magistrato Cono Armando Lancuba. I suoi colleghi salernitani, che l'hanno arrestato accusandolo di essere colluso con la malavita organizzata, sono entrati nel carcere di Bellizzi Irpino, alle porte di Avellino, alle undici in punto. Breve stacco all'ora di pranzo, giusto il tempo di un frugale pasto a base di panini, una scorta di caffè, e poi via, di nuovo a mitragliare di domande l'imputato «eccellente». Del colloquio, durato fino a tarda sera, non è trapelato nulla. Il procuratore capo di Melfi, che ha sempre respinto l'accusa di aver favorito i camorristi, assistito dal suo legale, l'avvocato Sebastiano Giacinto, ha risposto alle domande del pm Adolfo Izzo ed Enrico Bonadies. Secondo le rivelazioni del pentito Pasquale Galasso, Lancuba era «il consigliere giuridico del clan Alfieri». Lancuba, però, deve discolarsi anche da quanto affermato da Raffaele Cutolo, dopo tanti anni di silenzio disposto a fornire agli inquirenti preziosi riscontri. Per il boss di Ottaviano, il magistrato sarebbe stato «una sua creatura». Cutolo con una lettera inviata alle agenzie di stampa ha ribadito di non essere un pentito: «Ho soltanto depresso - afferma - in due inchieste per evitare che alcune menzogne danneggiasse altre persone». nell'ambito dell'inchiesta scaturita dalle rivelazioni di Galasso, Cutolo ha tra l'altro consentito il ritrovamento di una pistola consegnata al detenuto Michele Tassiri e murata in una parete del carcere di Poggioreale.

Monta la polemica
L'altro ieri è toccato ad Alfredo Bargi, ex senatore democristiano, avvocato e candidato pattista nel collegio di Caserta, e al giudice Vito Masi, consigliere della terza sezione penale del Tribunale partenopeo, sostenere il faccia a faccia con gli uomini della Dda di Salerno. Entrambi hanno respinto le pesanti accuse rivolte loro dal luogotenente di Carmine Alfieri.
Non se la passa meglio un altro uomo togato, anche lui finito nella bufera giudiziaria che si è abbattuta sul capoluogo Campano. Arcibaldo Miller, il pm raggiunto da un avviso di garanzia per corruzione, non deve fare i conti con l'angoscia di essere rinchiuso dentro una cella, ma sicuramente con quella che proviene dalle critiche di alcuni suoi colleghi. Insomma, la polemica monta nel palazzo di giustizia di Napoli e spuntano come i funghi i dissensi all'iniziativa di Agostino Cordova, che ha difeso fin dal primo momento Miller, titolare dell'inchiesta sulla Farnatruffa (De Lorenzo-Poggiolino). A mettere nei guai il sostituto procuratore sono stati alcuni pentiti, tra cui il camorrista Antonio Gamberale che, ai giudici di Salerno, ha riferito di favori fatti al clan Mariano proprio da Arcibaldo Miller.
Cordova, tuttavia, non fa retromarcia. Anzi, ieri è tornato alla carica con un breve comunicato: «Non ho altro da aggiungere a quanto già dichiarato, se non che le polemiche sollevate non mi interessano, avendo deciso secondo quel che ho ritenuto fosse conforme alla legge e alla giustizia, al di fuori dell'ottica politica, delle correnti associative e degli opportunismi tattici, cui sono totalmente estraneo». Poi, facendo ben capire la sua tempra a quanti non hanno visto di buon occhio la sua presa di posizione, ha aggiunto: «Chi ritenga erroneo il mio provvedimento, adotti o solleciti i rimedi del caso attraverso le vie istituzionali, le uniche che non sono state interessate». Dunque, la bufera abbattutasi sulla giustizia napoletana potrebbe arrivare a farsi sentire fino a Roma, al Consiglio Superiore della Magistratura.

La decisione presa dal magistrato che conduce l'inchiesta sull'assassinio di Antonio Scopelliti.
Il giudice Carnevale indagato per corruzione

■ REGGIO CALABRIA. Corrado Carnevale è indagato per vicende connesse all'omicidio di Antonio Scopelliti, il giudice ammazzato da un commando mafioso mentre nel pomeriggio dell'8 agosto del 1991 tornava a casa dal mare.
La notizia emerge dalla richiesta di rinvio a giudizio con cui il sostituto procuratore distrettuale di Reggio, Fulvio Rizzo, ha accusato l'intera cupola della mafia siciliana di aver ordinato l'eliminazione di Scopelliti, giudicato grave ostacolo all'assoluzione dei boss di Cosa nostra da parte della Cassazione.
Con riferimento a Carnevale l'ordinanza spiega: «Sono in corso specifiche indagini per siracolo della posizione del nominato magistrato dal presente procedimento, ove si tenga conto che, per quanto riferiscono diversi collaboratori, la presidenza del collegio da parte del dr. Carnevale era attesa come risolutiva (per l'assoluzione dei boss di Cosa nostra, ndr) mentre

l'affidamento del ruolo d'accusa al sostituto procuratore generale dottor Antonino Scopelliti era segnalata come ostativa delle buone aspettative». Secondo indiscrezioni, il reato ipotizzato per il giudice «ammazzasentenze» sarebbe quello di corruzione in atti giudiziari.
Lo scenario che ha condotto alla morte di Scopelliti è stato attentamente ricostruito. Siamo nel 1991 e il maxiprocesso contro Cosa Nostra istruito da Giovanni Falcone, già promosso a pieni voti dai giudici palermitani, arriva in Cassazione. I boss sono tranquilli: tutto si risolverà, grazie alla presidenza Carnevale, a loro favore. Unico segnale di fastidio tra le «famiglie» Scopelliti s'è dato da fare per avere l'incarico di pubblico ministero.
Improvviso, l'imprevisto. Le pressioni (che Rizzo ipotizza siano arrivate da Martelli e Scotti, su input di Falcone, dalle parti civili, dai

familiari di Dalla Chiesa, e dello stesso Scopelliti) costringono Carnevale a rinunciare al processo. Carnevale, ufficialmente, informa il Primo presidente (giugno 1991) che non presiederà il collegio che deve «esaminare il maxiprocesso trasmesso da Palermo».
La morte di Scopelliti si avvicina a grandi passi. Uno dei pentiti calabresi racconta i particolari che gli vennero riferiti da un altro uomo d'onore: «... mi disse che era stato contattato il giudice (Scopelliti, ndr), inizialmente facendogli offerte di danaro anche ingenti, mi parlò di circa 4 o 5 miliardi, e successivamente minacciandolo anche telefonicamente, ma poiché questi (Scopelliti, ndr) non aveva voluto accettare nessuna sollecitazione avevano programmato la sua uccisione appena sarebbe sceso in Calabria».
Venuta meno la garanzia della

presidenza Carnevale, per gli uomini di Cosa nostra Scopelliti diventa un pericolo non più controllabile. Racconta l'ex uomo d'onore Bruno Carbonaro che «anche qualche avvocato» dei mafiosi aveva indicato ai propri clienti in Scopelliti «un soggetto che poneva ostacoli alla linea garantista, particolarmente accettata, del presidente Carnevale».
Scopelliti non si lascia corrompere nonostante la straordinaria generosità di Cosa nostra e, in più, fa di tutto per essere in quel processo. La mafia non ha dubbi: «Preesistevano, per un lettore attento e "interessato", taluni segnali - sostiene Rizzo - che deponavano, in modo non equivoco, per una propensione non benevola del magistrato (Scopelliti, ndr) nei confronti del fenomeno mafioso, a dispetto di un orientamento di segno contrario che la Cassazione

aveva assunto in alcune controversie e discusse sentenze».
Come uscire dalla perdita del vantaggio Carnevale e dal «pericolo» Scopelliti? Cosa nostra contatta vari boss della 'ndrangheta che in quel momento si sta dilaniando in una feroce guerra tra cliche. Propone la pax mafiosa nel reggino: tutti i boss devono partecipare all'organizzazione dell'agguato contro Scopelliti. C'è un interesse generale a ucciderlo: la 'ndrangheta riconquista la pace e toglie di mezzo un pericoloso accusatore anche in alcuni processi calabresi: Cosa nostra, in prospettiva, annulla il pericolo di un magistrato che non cede neanche di fronte a un bel grappolo di miliardi e, intanto, ritiene di assicurarsi la certezza che scadranno i termini della carcerazione preventiva, perché la nomina di un nuovo Pm farà trascorrere i mesi necessari per spalancare le porte a tutti gli imputati inchiodati dal lavoro di Giovanni Falcone.

Processo per la strage Borsellino
Via in aula dal 4 ottobre
Tre imputati, mille ombre
più il «teorema Contrada»

■ CALTANISSETTA. Il processo in Corte d'Assise comincerà il quattro ottobre. Sul banco degli imputati siederanno Vincenzo Scarantino, 28 anni, Salvatore Profeta, 43 anni, Pietro Scotto, 43 anni, Giuseppe Orofino, 28 anni. Tutti accusati di strage, tutti accusati di aver avuto un ruolo più o meno rilevante nell'ideare ed eseguire il 19 luglio 1992, in via Manano D'Amelio, l'omicidio del procuratore aggiunto Paolo Borsellino, assassinato con cinque agenti della scorta. Ieri il giudice dell'udienza preliminare Gilda Loforti ha deciso di rinviare a giudizio gli accusati dando ragione alle tesi della procura diretta da Giovanni Tinibra e respingendo le richieste della difesa.
Arriva in aula a poco più di due anni il procedimento che non è ancora concluso e che deve dare, qualunque sia l'esito del dibattimento, ancora una sene di risposte senza soluzione: chi e perché ha ordinato il massacro? Chi ha fornito l'esplosivo? Chi altro ha partecipato alla fase ideativa ed esecutiva della strage? Si tratta di una decisione presa all'interno di Cosa nostra o l'estate di sangue 1992 è servita anche a qualcun altro? Bruno Contrada, funzionario Sisd che il 12 aprile sarà processato a Palermo per concorso in associazione mafiosa, è indagato anche per l'omicidio di via D'Amelio. Ieri ha inviato una lettera al procuratore Tinibra chiedendo subito un altro interrogatorio, dopo quello del gennaio dell'anno scorso, per convincere i magistrati della sua estraneità. Ad ottobre troveremo nella gabbia dell'aula di Corte d'Assise, un meccanico, un telefonista, un ladrunco e contrabbandiere di borgata, e un uomo di fiducia dei boss di cui i giudici non sono mai riusciti a provare l'appartenenza a Cosa nostra. □ R.F.